GRUPPI DELLA PAROLA

II Incontro anno 2022-2023 – 15 novembre 2022 Vangelo di Giovanni

**II scheda Gv 1,9-18 Il Prologo**

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

vv.9-10 La luce, qualificata come “ vera”, è il Messia che viene nel mondo, ambito della creazione e luogo dell’azione di Dio.

La tradizione cristiana si contraddistingue da quella biblico-giudaica per la concezione del *logos* che entra nel mondo. Pertanto egli diventa vicino, conoscibile, sperimentabile a differenza del **Dio invisibile e inconoscibile**. Inoltre vi è consonanza e affinità tra il *logos* e il mondo in quanto il secondo è stato creato mediante il primo. L’autore quindi riprende un’affermazione già fatta all’inizio del prologo (Gv 1,3), ma vi ricorre questa volta per evidenziare l’assurdità e l’incongruenza del rifiuto umano. Il verbo “comprendere” non indica soltanto una conoscenza intellettuale, ma una comprensione esperienziale. Il vario uso giovanneo del verbo “conoscere” si può riscontrare nelle ultime parole del discorso di addio: “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi conoscono che tu mi hai mandato” (Gv 17,25). Il termine “mondo” nel Quarto vangelo, che può avere diverse accezioni, qui ha una valenza negativa perché indica l’ambito del rifiuto che si esprime nell’odio nei confronti di Gesù. Il tema del rifiuto verrà presentato in molte pagine giovannee ed avrà specialmente la funzione di mostrare come si sviluppa il processo della fede.

vv.11-12 Ricorrendo di nuovo al verbo ”venire”si annuncia ancorala missione del *logos* nella storia umana. Si vuole accentuare la distinzione tra la venuta del logos nella realtà creata , fatta per mezzo di lui, e il rifiuto dei suoi, che possono essere identificati tra coloro che fanno parte del popolo d’Israele.

In contrapposizione a coloro che rifiutano l’esperienza messianica, ci sono coloro che la accolgono. Il verbo “prendere, accogliere” fa parte del vocabolario giovanneo della fede. Lo schema di non-accoglienza/accoglienza presentato nel prologo corrisponde alla narrazione che spesso fa un bilancio delle reazioni di fronte l’attività messianica di Gesù. **L’adesione a Gesù** come messia e Signore dà la facoltà di assumere lo statuto e il titolo di figlio di Dio.

Il verbo*,*  con il valore dinamico di divenire, illustra come la figliolanza divina sia **una chiamata** e un progetto che implica un’evoluzione. In altre parole si diventa figli di Dio non in maniera istantanea, ma attraverso un **percorso**.

La trasformazione filiale è illustrata attraverso l’espressione: “quelli che credono nel suo nome”. Si può notare un parallelo tra l’azione di accogliere e quella di credere. Nel vocabolario giovanneo il verbo credere è il risultato di uno sviluppo nella relazione che ha come centro l’identità stessa di Gesù (“nome”, secondo l’uso anticotestamentario). Quindi l’espressione “credere nel nome” è equiparabile al processo di avvicinamento verso Gesù stesso, e corrisponde in modo parallelo al “diventare figli di Dio”.Nel vangelo giovanneo la figliolanza divina ha come condizione l’accoglienza messianica.

v.13 Continua la lista dei requisiti per poter diventare figli di Dio, indicati mediante tre espressioni negative (non dai sangui/né da volere di carne/né da volere umano) e una positiva.

Il termine “sangue” ricorre ancora nel Quarto vangelo nel discorso sul pane, quando Gesù afferma. “se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui” . Tuttavia, mentre in queste ultime parole il sangue indica più la vitalità, nel prologo invece designa maggiormente l’aspetto umano e quindi limitato dell’umanità. Nella seconda condizione ricorre il sostantivo “decisione” (progetto, volere). Nel Quarto vangelo questo termine spesso mette in rilievo una doppia logica: quella divina e quella umana In questo caso, si insiste proprio sulla seconda. Il termine “carne” nel linguaggio giovanneo indica non tanto l’aspetto peccaminoso della condizione umana, quanto la sua **fragilità e precarietà**.

Nel vertice del prologo si affermerà che il *logos***diventa carne**, ovverosia entra in una precarietà che risulta essere l’opposto della sua condizione precedente (Gv 1,14). La volontà umana è quindi segnata dalla **transitorietà e** dal **limite** e non può da sola conferire lo statuto dei figli di Dio. Nel terzo requisito negativo si dichiara come impotente la sola decisione umana per entrare a far parte dei figli di Dio.

L’ultima condizione, quella positiva che rende possibile la figliolanza divina, è l’azione generante di Dio. Quando sente la proposta di Gesù che consiste nel rinascere, Nicodemo, pensando che questa azione sia risultato di uno sforzo umano, la ritiene impossibile (Gv 3,4). Non si può sperimentare il regno di Dio se non “si rinasce dall’alto”(Gv 3,5). Quindi il processo di rinascita, tema che risulta determinante nel dibattito con l’intellettuale giudaico, può avvenire soltanto mediante la forza dello Spirito.

v.14 Se precedentemente l’autore aveva affermato: “Venne fra i suoi” (Gv 1,11), adesso si accentua il momento esatto in cui il *logos* si fa “carne” , intendendo con questa affermazione l’assunzione di una condizione storica di limitatezza e debolezza che conduce alla morte. Con tale affermazione i due mondi, quello umano e quello divino, che sembravano così diversi, si congiungono. Se nella visione greca è l’anima che, purificata dall’abbandono del corpo materiale, potrà salire verso Dio, nel prologo giovanneo si ripropone la logica opposta: è il *logos* che raggiunge la storia umana. Il verbo usato “**porre la tenda** o la dimora”, ricorda la storia d’Israele, quando il popolo riceve il comando da parte di Dio di costruire il tabernacolo (Es 25,8-9). Quando Davide vuole costruire un tempio, Dio, tramite il profeta Natan, gli dice di aver sempre abitato in una tenda itinerante perché la sua presenza fosse per tutto il popolo. Uno dei primi segni compiuti da Gesù nel vangelo di Giovanni consiste proprio nell’azione di contestazione nei confronti del tempio, affermando di poter ricostruirlo in tre giorni, alludendo, dice l’autore, al tempio del suo corpo. Pertanto, nell’interpretazione del Quarto vangelo il tempio viene sostituito con il corpo. Nella tradizione giovannea il verbo “porre la tenda” ricorre ancora nell’Apocalisse, in cui la Gerusalemme che scende dal cielo e immaginata come una sposa pronta per lo sposo, inaugura una nuova convivenza degli uomini. Il *logos*, entrando nella storia umana, realizza le attese bibliche della tenda divina che in maniera itinerante sta in mezzo al popolo (Gv 21,3).

Nella tradizione biblica la gloria è la manifestazione potente di Dio, visibile nella creazione ma anche negli avvenimenti salvifici della vicenda anticotestamentaria. Spesso nel canone biblico la gloria è in collegamento con la tenda o il tempio. Il vocabolario della gloria-glorificazione, più ridotto nella tradizione sinottica, plasma il racconto giovanneo, facendo riferimento all’intera missione di Gesù che culmina con gli eventi della passione, morte e risurrezione (Gv 17,5).

Il *logos*, fattosi carne, è gloria, manifestandosi come l’unigenito che proviene dal Padre. Il termine usato è “unico nato”, detenendo così un rapporto unico con il Padre. La relazione tra Dio e Gesù è quindi interpretata attraverso categorie familiari: nella storia umana il *logos* assume la qualifica di figlio unico che proviene dal Padre. Sono così riformulate le affermazioni iniziali con le quali si indicava la presenza del *logos* presso Dio. Con l’espressione “unigenito dal Padre” sono condensate almeno due caratteristiche della cristologia giovannea, secondo la quale Gesù, provenendo da Dio, **è l’inviato ed è l’unico rivelatore**. Qui per la prima volta Dio viene chiamato **Padre**, termine che ricorrerà poi un centinaio di volte.

La gloria si estrinseca come pienezza “di grazia e di verità”. Il primo termine significa benevolenza, clemenza o più precisamente amore di alleanza, il secondo sicurezza, stabilità, fedeltà alle promesse. Entrambi fanno parte delle caratteristiche di Dio che vuole sancire il suo patto. Il termine “grazia”*,* che indica la grazia esteriore ma anche la benevolenza di Dio e la comunicazione dei doni divini, ricorre soltanto nel prologo. La parola verità è invece molto frequente nel Quarto vangelo. **La verità** nel mondo religioso antico corrisponde a Dio. Questo termine, che non è usato nella tradizione sinottica per riferirsi a Gesù, nel vangelo giovanneo è applicato con frequenza alla figura di Gesù, senza tuttavia dimenticare la visione precedente, secondo la quale Dio è la verità. Quindi esiste una verità eterna ultramondana, ma accanto ad essa vi è anche quella storica che adesso viene rivelata attraverso la missione umana del *logos* portatore di luce e di vita, diventato carne e riconosciuto dalla comunità credente come l’unigenito inviato dal Padre. Non solo l’autore del Quarto vangelo crede nel Figlio come pieno di verità, ma Gesù stesso affermerà di sé: “Io sono la via, la verità e la vita…” (Gv 14,6). Pertanto la tradizione giovannea riflettendo sul tema della verità afferma che essa corrisponde al *logos* divino che non rimane nella realtà metafisica, ma si incarna nella storia.

vv.15-16 Questa volta vengono riferite alcune parole di Giovanni Battista, qualificate dal verbo “testimoniare”. Richiamando la sua funzione, l’autore fa di Giovanni il primo garante della fede comunitaria. Giovanni afferma che Gesù solo da un punto di vista cronologico lo segue, ma la sua innata precedenza è superiore non solo al battezzatore (Gv 1,27), ma a qualsiasi personaggio storico: “Prima che accadesse Abramo, io sono”. E’ sempre l’origine divina e pre-esistente di Gesù che stabilisce lo statuto superiore della sua missione. Queste caratteristiche stanno alla base di tutta la cristologia giovannea.

Se prima l’autore aveva affermato che il Figlio unigenito è **pieno di grazia e di verità**, adesso asserisce che da questa pienezza la comunità intera, autodesignantesi con il “noi”, ha ricevuto una sovrabbondanza di grazia. L’espressione potrebbe essere tradotta con: “grazia in cambio di grazia”, “grazia per grazia”, “grazia dopo grazia”, “grazia su grazia”. La traduzione dipende dal senso che si dà all’affermazione seguente: “La legge avvenne per mezzo di Mosè, la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo”. Se questa sentenza non presenta due storie salvifiche in contrapposizione, ma la prima in prosecuzione della seconda, allora ci si riferisce ad un’abbondanza di grazia. E’ proprio il senso di totalità attribuito a Gesù che fa propendere per l’ultima interpretazione secondo la quale i momenti di grazia si susseguono in maniera abbondante senza interrompersi.

v.17 Per mostrare l’eccezionalità dell’esperienza di grazia avvenuta con il *logos* incarnato si fa un confronto tra l’esperienza salvifica anticotestamentaria e quella neotestamentaria. Ciò che caratterizza la tradizione biblica è proprio il **dono della legge** che, secondo il prologo, è trasmessa attraverso Mosè. I giudei si appellano proprio alla legge e a Mosè per condannare Gesù, il quale alle volte usa l’espressione “vostra legge” per distaccarsene e mostrarne il superamento da lui portato (Gv 8,17; 10,34; 18,31).

La figura mosaica soltanto qui è menzionata dal narratore per mostrare la continuità della storia salvifica che culmina in Gesù (Gv 1,17). Si può quindi riscontrare un doppio movimento: la legge spesso in relazione alla figura di Mosè da una parte è esperienza fondata sulla rivelazione biblica e propedeutica alla maturazione della rivelazione avvenuta in Gesù, dall’altra è **insufficiente per la salvezza.** Questa continuità per un verso e tale superamento per l’altro è ciò che si può rilevare anche nell’affermazione del prologo, in cui non c’è lo scopo di mettere in contrasto l’esperienza legale offerta tramite Mosè e la vicenda salvifica caratterizzata dalla grazia e la verità inaugurate da Gesù Cristo. Mosè e Gesù non sono considerati dall’autore in contrapposizione: Gesù è il Mosè atteso secondo il Deuteronomio; tutti e due sono inviati, tutti e due comunicano la rivelazione di Dio, tutti e due compiono segni. Soltanto adesso ha luogo l’identificazione tra il *logos* e la figura di Gesù. Il fatto che la prima menzione della “legge” e di Mosè sia ad opera del narratore è di grande importanza per capire il suo punto di vista. Egli infatti intende mostrare come la vicenda salvifica del messia protagonista del racconto non sia per niente in contrasto con la precedente storia anticotestamentaria, ma ne sia **il completamento**.

v.18 Secondo la fede biblica, Dio è invisibile e chi lo vede corre il rischio di morire. A questa incapacità supplisce la missione terrena dell’Unigenito, che adesso viene descritto nella sua intima unione con Dio attraverso l’immagine di colui che sta nel seno del Padre. Questa è ripresa sia dall’ambito familiare che dal mondo religioso, secondo il quale Israele sta nel seno di Dio, illustrando così un rapporto particolarmente intimo e profondo.

L’unigenito con la sua missione diventa la **narrazione del Dio invisibile**.

***Suggerimenti***

*“poiché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità sono giunte per mezzo di Gesù Cristo." Legge e grazia sono in opposizione?*

*Gesù ci ha offerto la potenzialità di diventare figli di Dio: un cammino o un biglietto d’ingresso?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.